

15 aprile 2017

L'Italia e il debito

## **I SEGNALI DA INVIARE AI MERCATI**

*Ora inizia la partita vera. Non quella con Bruxelles, ma con quegli investitori che possiedono 1.500 miliardi di Btp, di cui circa un terzo risiedono all'estero*

di Alberto Alesina e Francesco Giavazzi

Il presidente del Consiglio ha gestito con intelligenza la correzione dei conti pubblici di primavera, trattandola per quella che era: un non problema. Tre miliardi e mezzo, in un bilancio in cui le spese superano gli 800 miliardi, sono una goccia d'acqua in un oceano. Però è un buon segnale che Gentiloni l'abbia fatto senza aumentare le tasse come gli proponeva il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan. È un segnale piccolo, ma importante.

Ora però inizia la partita vera. Non quella con Bruxelles, ma con i mercati, cioè con quegli investitori che possiedono 1.500 miliardi di Btp, di cui circa un terzo risiedono all'estero. Non appena questi investitori avranno elaborato le elezioni francesi — speriamo con la sconfitta di Marine Le Pen — guarderanno all'Italia. Vedranno un Paese che ha fatto una riforma importante del mercato del lavoro, pur lentamente ha ricominciato a crescere, ma si trova nel mezzo di una palude politica, con un debito enorme. Vedranno anche un partito in testa ai sondaggi elettorali, il Movimento 5 Stelle, che del debito non parla, come se il problema non esistesse, e in modo sconsiderato propone l'uscita dall'euro. Sarà un esame severo. Certo non lo supereremo parlando di decimali del deficit. Per convincerli occorre una vera svolta di governance fiscale sul debito.

Ci sono, secondo noi, tre cose da fare. Prima però è meglio dimenticare l'illusione di poter ridurre il debito con interventi forzosi: rischierebbero solo di innescare un circolo vizioso di stile argentino.

1. Dimostrare che siamo capaci di ridurre la spesa pubblica. Per far questo basta rileggere i rapporti preparati a suo tempo dai due ottimi commissari alla spending review, Roberto Perotti e Carlo Cottarelli. Con un'economia in crescita non ci sono più scuse. Lo si può fare, e una riduzione di spese (soprattutto alcune palesemente inutili, ad esempio una gran parte delle ottomila aziende pubbliche locali), e di tasse, aiuta la crescita.

2. Una lista di tagli qui e là però non basta. Uno dei motivi per cui finora non si è riusciti a ridurre la spesa è che si è cercato di farlo mantenendo invariate tutte le funzioni oggi svolte dallo Stato e dalle altre amministrazioni pubbliche. Per ridurre stabilmente la spesa occorre restringere il perimetro del pubblico. Per esempio, lo Stato possiede l'83 per cento della Cassa depositi e prestiti, un'enorme cassaforte di partecipazioni. Secondo alcune stime (vedi L'Economia del 10 aprile) gli attivi della Cassa oggi valgono 358 miliardi di euro, più del doppio degli attivi dell'Iri (l'Istituto per la ricostruzione industriale) nel 1983. La Cassa possiede, fra l'altro, il 26 per cento delle azioni dell'Eni: se lo Stato ritiene che l'Eni sia un'azienda «strategica» ne può mantenere il controllo

senza il paravento della Cassa. La definizione di cosa sia «strategico» si applica (forse) all'Eni, ma qualcuno ci può spiegare perché la Cassa debba possedere partecipazioni in società che fanno di tutto, gestire alberghi, produrre beni alimentari, pantofole, programmi televisivi? La Cassa è molto indebitata e ha un patrimonio netto di «solo» 36 miliardi. Non è molto ma il punto è segnalare che lo Stato mette la riduzione del debito in cima alla lista delle priorità, e quindi smette di finanziare questo o quello. Si disfa di ciò che possiede e usa il ricavato per ridurre il debito (o contribuire a risanare le banche se è ancora necessario).

Un mese fa proponemmo una norma che vieti ai Comuni, quando mettono a gara un servizio, ad esempio il trasporto pubblico, di assegnarlo ad una società partecipata dal Comune stesso o da un altro ente pubblico, ad esempio le Ferrovie dello Stato. Sarebbe un passo straordinario per convincere i Comuni a disfarsi di migliaia di società partecipate (e dei loro consigli di amministrazione). Purtroppo non ci pare che la dirigenza «pro tempore» del Pd si muova in questa direzione. Non solo sulle privatizzazioni, ma ora anche sul disegno di legge sulla concorrenza. Avevamo applaudito il presidente del Consiglio quando aveva deciso di porre la questione di fiducia sulla concorrenza, un provvedimento che si trascina in Parlamento da oltre due anni. Ora leggiamo che la dirigenza del Pd non glielo consentirà. Un pessimo segnale.

3. Per ridurre il perimetro del settore pubblico è necessario ripensare al nostro stato sociale che è costoso, non riesce ad aiutare a sufficienza i veri poveri, mentre regala servizi gratuiti o quasi a chi se li potrebbe permettere. Si possono difendere meglio i deboli spendendo (e tassando) meno. Come farlo lo aveva spiegato vent'anni fa un ottimo rapporto della Commissione Onofri, naturalmente mai applicato. Questo governo (e il prossimo) dovrebbero rileggerlo e, tenendo conto di ciò che è cambiato in vent'anni, abbracciarne la filosofia. Certo non si riforma lo stato sociale in pochi mesi, ma si può avviare un piano pluriennale annunciandolo sin d'ora nella Legge di bilancio. È questo che chiedono gli investitori: non palliativi, ma progetti che rendano il debito sostenibile nel medio periodo.